



DIVAGAZIONI BINARIE

di Lorenzo Fellin*

Binario (sistema)

Ambivalenza del sostantivo. Nei miei nipoti liceali la parola suscita di primo acchito il richiamo, non proprio benevolo in verità, per il 'sistema binario', il linguaggio sul quale si regge tutta l'impalcatura informatica che sta alla base dei calcolatori elettronici. Sequenze sconfiniate di 'uno' e di 'zeri' che ricompongono cifre e lettere più familiarmente rappresentabili con il sistema decimale o, al più, con quello sessagesimale. Un sistema potente senza il quale non esisterebbe il conclamato mondo 'digitale'. Ma indigesto, non intuitivo, da lasciare molto volentieri alle cabale dei matematici e degli informatici.

Binario (ferroviario)

Altro e più antico è il binario concreto, ferroviario, la cui immagine è ormai impressa nei Dna dell'uomo a ogni latitudine, da molte generazioni: due sottili trafilati paralleli, in acciaio, trattenuti da una sequenza sconfinata di traverse di legno o di calcestruzzo vibrato, appoggiate sul classico rilievo di ciottoli a sezione trapezia del *macadam*. Da quando, nel lontano 1825, la Stockton & Darlington Railway fece scorrere i primi treni sulla 'via ferrata' nel Regno Unito, l'immaginario individuale e collettivo meglio associa il termine 'binario' a quella ragnatela di linee nere che marciano ormai le mappe di ogni terra emersa (o addirittura sommersa, come per il *tunnel*

della Manica) veicolando convogli di tutti i tipi, carichi di persone o di cose. Nulla meglio del binario suggerisce l'idea di 'relazione', di abbattimento dei confini, di percorsi indelebili sulle mappe. Nulla a che vedere con le rotte aeree, evanescenti e cangianti, delle quali nulla resta dopo che l'atmosfera si è riappropriata della precaria scia di vapore rilasciata dal passaggio dell'aeromobile.

Il binario è icona della sicurezza, della concretezza dei punti di partenza e di arrivo. Una strada 'deterministica', lontana dal relativo e dall'aleatorio che connotano le vie della gomma o dell'aereo. La ferrovia è evocatrice, già nella semantica, di immagini che richiamano la solidità e la durata, associate a locomotori e carrozze di tutti i tipi, capaci di incantare adulti e bambini, di stupire per maestosità, bellezza, creatività tecnologica. Dagli asmatici treni a vapore, a quelli a trazione Diesel, alle più moderne soluzioni elettriche gestibili anche senza personale addetto. Non è certo un caso che il 'trenino' sia un giocattolo intramontabile e sempre gradito, nelle sue multiformi versioni che lo rendono regalo atteso a tutte le età.

Lo sviluppo della 'rete' ferroviaria, con il suo groviglio di linee nere che si intersecano sulle mappe, non ha tuttavia del tutto cancellato l'iniziale idea della ferrovia come portatrice di una 'partenza' e di un 'arrivo', come la prima ferrovia italiana

del 1839, la Napoli-Portici. Il binario come emblema della finitezza della vita umana. E la ricerca di un 'binario' esistenziale, che aiuti ad attraversare le insidie delle paludi che la vita ci riserva, credo stia pure nell'inconscio di tutti noi. Certamente lo è nel mio, spesso popolato dal ricordo, non sempre piacevole, di ferrovie vissute o solo evocatrici d'immagini, di riflessioni.

Binario d'infanzia

La 'Valsugana'. Sono nato a 50 metri dal magnifico viadotto in pietra costruito dagli austriaci, a Trento, in soli due anni, per la ferrovia Trento-Venezia. Lo sbuffare dei treni a vapore che arrancavano sul ripido manufatto ha accompagnato con incanto e curiosità tutta la mia infanzia. Si distinguevano, dal sibilo azionato dal conduttore o dal diverso stridore dell'attrito delle ruote, i treni merci da quelli passeggeri, o le rare 'littorine' color marrone azionate da motori Diesel. E talvolta, in occasione delle prime brinate invernali, si osservavano con una certa emozione le ruote del locomotore girare a vuoto, schizzando ovunque getti di scintille incandescenti, nel vano tentativo di proseguire. Si attendeva allora un secondo locomotore che, dalla stazione, giungeva e dava una spinta al convoglio consentendogli di superare l'ardua salita fino al sobborgo di Villazzano. La 'gita a Venezia' con la 'Valsugana' (questo era l'appellativo con cui veniva designata la ferrovia) era l'evento più atteso da tutti gli scolari delle elementari, affascinati non tanto dal paesaggio, quanto dallo sferragliare del convoglio e, soprattutto, da quella sorta di immersione nel fumo e vapore che investiva i vagoni quando si attraversavano le gallerie, marchiano gola e polmoni di un inconfondibile

sapore ferruginoso che costituiva l'attesa prova di essere saliti sul treno.



Trento, Santa Chiara, aprile 2013. Foto di Maurizio Perugi

Binario Auschwitz

C'è un nodo alla gola a cui è impossibile sottrarsi: l'immagine di quel binario ingoiato da quel portale di mattoni grottescamente 'ingentilito' dalla scritta *Arbeit macht frei*. Il binario che parte da molti luoghi d'Europa ma finisce invariabilmente come 'binario morto' nei forni crematori. Il binario dell'orrore: è lì, da oltre 80 anni e finora nessuno ha osato rimuoverlo, testimone della perversione a cui può giungere l'essere umano. Eppure non basta. C'è chi quel binario, quei forni, quegli edifici imbevuti di sangue innocente ancora ostinatamente nega. Neppure la quasi perennità dell'acciaio riesce a scalfire dementi convinzioni scolpite come fossili in cuori di pietra.

Binario *amarcord*

Il trenino della val di Fiemme. C'era. Ora non c'è più. La stupidità umana, nel 1963, ha deciso di sopprimere questo simpatico binario a scartamento ridotto che univa Ora a Predazzo. Una ferrovia costruita in poco tempo dagli austriaci a sostegno della linea di difesa della catena del Lagorai nel 1915-16 e che ha svolto il suo simpatico

servizio dapprima con un locomotore a vapore (spesso accoppiato a un secondo per superare il forte dislivello dal fondovalle al passo di San Lugano) e successivamente a trazione elettrica. Ingloriosa e immeritata fine, simile a molte altre analoghe (quasi duecento, solo in Italia) sacrificate quale tributo all'assurdo sviluppo del trasporto su gomma. Un manipolo di entusiasti, radunatisi in una ONG dal nome Transdolomites, propone ora con grande determinazione e bellissime iniziative di ritornare alla ferrovia. Anche quale segno di coerenza con le iniziative contro il deterioramento del clima, con le decisioni di Glasgow, con la *Laudato si'* di Papa Francesco. Illusi? Forse.

Binario di quando sei 'in quiescenza'...

Capolinea Mosca, cuore dell'impero russo, di ieri (e di oggi: solo lo zar è diverso). Dal 1903 la transiberiana collega la capitale con il Pacifico, 9288 km, 7 fusi orari. Sali e pensi a *Michele Strogoff, il corriere dello zar* di Jules Verne. Manca il ritmo degli zoccoli dei cavalli che battono la carrareccia nella *taigà*, sostituito dallo stridore delle ruote accompagnato dall'affannoso pulsare delle giunzioni dei binari (scartamento russo, maggiorato, 1520 mm). Una cadenza metallica incessante, che ti accompagna per una dozzina di giorni, 'bucando' spazi immensi, tracciando una sorta di 'Bignami' della geografia e della storia di un paese infinito ed enigmatico, segnato da tracce lasciate dalla stratificazione dei regimi che l'hanno dominato, salvo quando, come nei territori del GULAG, si è cercato di rimuoverle dalla memoria. Ecco Kazan, solcata dal Volga, emblema della vittoria di Ivan il Terribile sui tataro del 1552, custode della famosa icona della Madre di Dio *Kazanskaja*. Varcata gli Urali, in galleria, ci attende

Ekaterinenburg, che per le ferrovie mantiene ancora il nome sovietico di Sverdlovsk. Domina la nuova cattedrale *Sul sangue* costruita al posto della casa del mercante Ipatev, nella cui cantina, nel luglio 1918, avvenne il massacro della famiglia dell'ultimo (vero) zar Nicola II. Il fragore del convoglio si fa talvolta più assordante quando si varcano i grandi fiumi su imponenti e interminabili ponti in acciaio; il Volga, l'Oka, l'Ob, l'Angara, lo Yenisey, il Lena,... Terra d'acque dolci, talvolta improvvidamente inquinate. Scorrono veloci le città di Omsk, Novo Sibirsk, Irkutsk,... Lontani da Mosca si colgono strane contraddizioni: voglia di novità e di modernità nell'urbanistica e architettura e d'altro canto una strana affezione ai monumenti che ricordano il regime sovietico, pressoché scomparsi nella capitale e a San Pietroburgo: giganteschi Stalin, Derzinskij, Sverdlov, dominano ancora, minacciosi e patetici, belle piazze piene di vita e di moderni negozi. Dopo l'immensità del lago Baikal, a Ulan Ude, il percorso si biforca; si impone la scelta del capolinea orientale: Vladivostok, restando in terra russa, o Pechino, puntando su Ulan Bator e attraversando la Mongolia. Scegliamo Pechino. Fine del viaggio: addio solerti *dezurneie*, custodi del vagone e dei nostri bagagli, addio ottime tazze di the (contro attese mance), addio squisiti assaggi di vodka nel vagone ristorante. Sarà un banale aereo a riportarci alla realtà quotidiana.

Binario azzurro

L'ho sognato, nitido, sulle mappe dei disperati, emulo del telefono azzurro per bambini violati.

Dalla Libia a Lampedusa, scavalcando in sicurezza ostili onde mediterranee (indifferenti coperte, stese su migliaia di cadaveri,

per crudeli 'ragion di Stato'). Dalla Turchia a Lesbo, all'Irak; dalla Bielorussia alla Polonia, all'Ungheria, all'Europa, che ha tradito i padri fondatori... Sogno centinaia di binari azzurri che valicano frontiere ormai superate dalla storia e dall'incontenibile migrazione dei popoli. Ma il sogno s'infrange, i binari si spezzano contro muri sempre più alti e invalicabili, silenziosi testimoni della comune vergogna: in America, in Africa, in Europa, in Medio Oriente, ..., ovunque. Sinistro trionfo di un'ideologia, che uccide speranze, annienta relazioni.

Il binario unisce, getta ponti; il muro scava trincee, marca divisioni, crea intolleranza, soffoca annunci di fratellanza e umanità, che ancora s'odono, pur flebili e inascoltati. Sembrano albergare solo nel cuore dei semplici, nei quali non si è spenta la dimensione dello stupore, spontanea condivisione dell'unica razza umana. Altrove si arrovellano filosofi e potenti, la scommessa di Pascal e la critica di Voltaire, le dimensioni della ragione e le ragioni della fede... Binari, invariabilmente morti se non irrorati dall'amore.

*Lorenzo Fellin è professore già ordinario di Impianti elettrici nell'Università di Padova e socio effettivo dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti